

GIAMPIERO NERI

Il poeta che trovò la luce dentro l'ombra

Scompare a 95 anni Giampietro Pontiggia: scelse un pseudonimo per sfuggire al paragone col fratello Giuseppe, autore pluripremiato. La sua scrittura era come lui: limpida e essenziale, senza artifici retorici

ALESSANDRO RIVALI

■ «La poesia è un'esigenza dell'animo umano, un sinonimo della verità e come tale sarà sempre ricercata dall'uomo». Bastano queste frasi per compendiare la ricerca di **Giampiero Neri** (pseudonimo di Giampietro Pontiggia, Erba, 1927), decano e "maestro in ombra" della nostra poesia secondo la felice intuizione di Maurizio Cucchi. Dopo una vita passata in banca, Neri arrivò piuttosto tardi alla poesia, pubblicando solo a cinquant'anni il primo libro *L'aspetto occidentale del vestito* (Guanda 1976). Fu però un esordio memorabile, un libro «pieno di parole dallo spessore infinito», come scriveva Giovanni Giudici, «una pila che non si scarica mai: com'è appunto dell'autentica poesia, com'è dei classici». Del resto, qualche anno prima (1971) Giovanni Raboni presentando gli inediti di Neri per *l'Almanacco dello Specchio* aveva parlato di «un documentarismo materico-prezioso di origine probabilmente poundiana» e di un «sotterraneo recupero, fra ironia flaubertiana e malinconie realistico-crepuscolari, della conversazione e sottoconversazione quotidiana». I temi prediletti della scrittura di Neri sono stati la violenza (con particolare focus sul biennio 1943-1945, il padre del poeta fu ucciso a Erba all'alba della guerra civile), il Teatro naturale (così il primo titolo Mondadori nel 1998), la memoria, come testimonia *Dallo stesso luogo*, una delle sue poesie "manifesto": «*Come l'acqua del fiume si muove / contro corrente vicino alla riva / si disperde dentro fili d'erba / lontana dal suo centro / la memoria fa un cammino a ritroso / dove una materia incerta / torna con*

molti frammenti».

La scrittura di Neri era tersa ed essenziale. Come le architetture dell'amato Terragni. Era attenta ai dettagli, di precisione fiamminga. Prediligeva il cammeo. Si nutriva della reticenza e dei chiaroscuri. Aveva un'inclinazione al poema in prosa, seguendo l'amato Dino Campana. A chi negli ultimi anni gli chiedeva se scrivesse poesia o prosa, Neri rispondeva invariabilmente: «Scrivo poesia in prosa». Neri sembrava un sapiente di un mondo lontano. Amava gli aforismi e i paradossi. Spesso la sua ricognizione indagava il tema della sconfitta: «È nella sconfitta che l'uomo abbandona le sue difese e si presenta come è realmente, e quando è nudo è allora che è grande, perché è nato nudo. tutti i nostri riferimenti al sublime appartengono agli sconfitti». In questo senso si può leggere *Piazza Libia* (Ares 2021), uno dei suoi libri più apprezzati: i suoi protagonisti uomini umili, malati, senz'altro, dolenti che inseguono amori non ricambiati. Come Attila, il profugo venuto dall'Est o il panettiere laureato in Lettere. Esistenze inquiete che stimano il dono dell'amicizia e che si interrogano sul senso della vita. Neri ritornava ossessivamente ai suoi maestri. Amava gli irregolari e gli appartati. *L'Omero* ruvido dell'Iliade. Le massime di Fedro. L'essenzialità del *De Bello Gallico* di Cesare, ma anche le tensioni di Tacito o le vertigini di Villon. Nel suo Pantheon un posto di rilievo era per Melville: in *Ritorno ai classici* (Ares 2020) dichiarava: «Moby Dick è un poema sacro, nutrito della Bibbia. Esercita un'attrazione straordinaria a rileggerlo. chi è Moby Dick? Forse quello che non conosciamo di cui temiamo la capacità di male e che non sappiamo come combattere». Neri rendeva sempre più essenziali

la sua libreria, eliminava il superfluo, come nella sua scrittura. Restavano i classici: «sono fatti per essere letti, raccontano di gioia e di dolore, sono l'immagine di noi stessi. Sono il frumento, il nostro pane quotidiano. Omero nutre e per questo tutti gli artisti tornano a lui».

Tra i moderni, considerava indispensabile, *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, un libro che gli aveva cambiato la vita: «Ha una straordinaria asciuttezza nella narrazione. È una scrittura potente. Nella sua opera si raccolgono insieme l'arte e la filosofia. Il romanzo e il saggio. E lo studio sull'uomo, l'analisi sull'uomo. Questo è Fenoglio». Neri amava i Vangeli, in particolare quello di Giovanni. Tra i personaggi più cari, il Buon ladrone: «il personaggio più umano che ci ricorda che tutti sbagliamo, che tutti siamo peccatori: è uno di noi che si rivolge a Gesù sulla croce chiedendogli solo di essere ricordato. È un miracolo di conversione, di gratitudine. per me è il miracolo più grande».

A novembre Neri aveva dato alle stampe la sua ultima raccolta *Un insegnante di provincia* (Ares 2022), dedicato a quel professor Fumagalli che negli anni Quaranta a Erba l'aveva fatto sognare con i suoi paradossi, le lezioni nel parco e l'amore per i classici. E il penultimo testo del libro, assume per noi suoi lettori e amici, un sapore particolare, di tenerezza e ultimo congedo: «È così, anche il professor Fumagalli se n'era andato. Proprio quando si rianimava con la sua voglia di raccontare, con la sua dipendenza dalla bellezza. Il camionista che passava di notte sotto le sue finestre l'avrebbe saputo. Era spenta la luce nella stanza e lui non avrebbe acceso i suoi fari. Anche lui era rimasto senza un amico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRA D'INCIAMPO

«La poesia è pietra d'inciampo. Si oppone alla superficialità delle chiacchiere. Si avvicina alla verità più della prosa»

AGGETTIVI E SOSTANTIVI

«Gli aggettivi non servono. Cerco di esprimere tutto con i sostantivi perché un aggettivo non basta quasi mai. Uno chiama l'altro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003913